

Altrove i partiti si reggono su oligarchie che decidono le leadership. Così è il partito conservatore inglese, i cui maggiori non esitarono a liquidare la **signora Thatcher** (non proprio l'ultima arrivata) quando maturarono la convinzione che avrebbero perso le elezioni. Idem hanno fatto i laburisti decidendo di accantonare Tony Blair. Né quest'ultimo né la Thatcher erano i "proprietari" dei loro partiti, entrambi dovevano la loro legittimità a un organismo interno. Certo, i

capovolgimenti non sono indolori e i colpi bassi non mancano, come dimostrò proprio la Merkel quando si sbarazzò di Kohl. Ma in genere sono dettati dalla convenienza, cioè dalla necessità di non perdere il contatto con gli elettori. Maestra in questo era la **Democrazia cristiana**, composta da un arcipelago di oligarchie (le "correnti") capace di rimescolare le carte ogni volta che era opportuno farlo. Nel 1994 abbiamo imboccato un'altra strada e dopo 17 anni ci troviamo stretti in una contraddizione irrisolvibile.

Sei più Rio o San Paolo?

San Paolo sta a Rio come Milano sta a Roma. Capitale finanziaria del Brasile la prima, città del samba e del Carnevale la seconda, più piccola della rivale. Un derby storico che sembra adesso pendere dalla parte di Rio, che ospiterà la finale dei Mondiali di calcio nel 2014 e le Olimpiadi nel 2016

Fonte: Economist

Popolazione

Milioni di persone



Investimenti esteri

Miliardi di dollari, 2011



Pil pro capite

Dollari, 2008



Tasso di omicidi

Ogni 100mila persone, 2010



pizzeria di Rio. Dietro di lei, ma nessuno sembra farci troppo caso, un ritratto di Nasrallah, il discusso leader di **Hezbollah**. Una mobilità religiosa, quella di Maria e João, tutt'altro che isolata se è vero che, oggi, l'85 per cento dei musulmani di Rio de Janeiro sono dei convertiti; 12 anni fa erano meno del 15. Insomma, in un Paese dove il 25 per cento della popolazione ha cambiato almeno una religione e più della metà ha assistito a culti di altre il vero vincitore di questo "turnover della fede" è l'Islam. A Rio, per esempio, i **convertiti** sono per lo più ragazzi delle favelas e di colore della pelle nera che cercano nel Corano la soluzione ai loro problemi quotidiani. «Per loro l'Islam è un modo per sconfiggere la disuguaglianza razziale in un Paese che è multietnico nel Dna ma che continua a discriminarli», spiega Yunes, un imam mandato dall'Egitto che si è persino "inventato" un **Carnevale islamico** nel retro della sua moschea «Altrimenti» ammette sconsolato «in quel periodo non verrebbe nessuno». In molti si chiedono se questi novelli islamici possano finire nella rete di Al Qaeda, come a volte succede in Occidente con i convertiti. «Assolutamente no», risponde ridendo Yunes; «Assolutamente no», conferma Sérgio, un poliziotto convertitosi all'Islam nel 2008 che ha trasformato la sua vita e quella dei familiari alla maniera musulmana mantenendo intatta la passione per il **football** e le feste. «Qui di radicale c'è solo l'amore per il bene», dice mentre si fa fotografare con la figlia nella moschea di Cambuci, la più antica e grande dell'America latina, fondata nel 1920 da siriani e libanesi emigrati in Brasile dopo la dissoluzione dell'Impero ottomano. L'unico centro di preghiera "a rischio" è quello sorto pochi anni fa nella zona più malfamata del centro di San Paolo. Qui è quasi impossibile sentire parlare portoghese, di brasiliani non se ne vede nessuno e i fedeli sono tutti somali, nigeriani o pakistani, immigrati in Brasile negli ultimi anni «per scappare dai loro Paesi o per fare affari loschi», assicura il portiere dello stabile. Qui fare foto è un'impresa, le donne non sono ammesse e chi ha la **pelle bianca** non è accolto con molto affetto, peggio ancora se è un giornalista. Ma rappresenta un'eccezione e - assicurano le forze dell'ordine e le associazioni musulmane - «è costantemente monitorato». ■



Volo sul verde — Una coppia di lontre e Emanuela Evangelista in volo sull'Amazzonia. Il suo sito: www.italia.amazzonia.org

Paladina delle lontre

Manaus (Brasile), Edoardo Montolli

Fuori dal mondo civilizzato, quattro giorni di viaggio per arrivarci. **Emanuela Evangelista**, biologa romana di 42 anni, vive in Amazzonia otto mesi l'anno, tra gli indigeni dei **caboclos** nel villaggio Xixuau, estremo Sud dello Stato brasiliano di Roraima. Ambientalista dell'anno Legambiente nel 2009 per il contributo dato all'associazione Amazonia (600mila ettari di foresta salvati), organizza il più avventuroso dei turismi: dieci giorni in un posto che ha tutta l'aria di essere l'ombelico del mondo. Tutto è iniziato per caso, per una tesi di laurea sulle **lontre giganti**, e non se n'è più andata. «Anni di battaglie, ma adesso l'area sta per essere trasformata in riserva protetta», racconta Emanuela a *IL*. «Ci siamo anche concentrati sulla prevenzione e cura della malaria. E i risultati sono molto buoni». Che cosa le è rimasto in mente dei primi viaggi? «Il ritorno a casa la prima volta: ci misi undici giorni, avevo perso il battello, ho fatto il **barca-stop** tra coccodrilli e anaconde», continua la biologa che nel resto dell'anno si divide tra Milano, Londra e San Paolo. Ma si può davvero salvare l'Amazzonia? «Dipenderà dalla capacità di dialogo tra ecologisti e politici. È una lotta contro il tempo». ■

Acquista il cibo e gomma

Los Angeles

I *drive-through*, rivendite di cibo spazzatura dove puoi comprare stando confortevolmente al volante, possono piacere o no, ma i loro incassi costituiscono ben il 70 per cento del fatturato dell'industria USA del fast food, stimato per il 2011 in 168 miliardi di dollari dalla National restaurant association. Per far lievitare le vendite catene come Taco Bell hanno sviluppato automatismi ferrei: da quando l'automobilista accosta a quando sgomma via tutto è pianificato meticolosamente. Il cliente deve poter ordinare in massimo 50 secondi, le tortillas vanno imbiondite in 20, lo stesso tempo concesso ai dipendenti per risciacquarsi le mani. Gli impiegati migliori, i *food champions*, preparano cento tacos in 30 minuti. E il profitto è servito. — **D. Be.**

Tea Party su internet

Washington

Nel 1990, Stuart Chatwood, bassista di un gruppo rock canadese, inventò per la band un nome bizzarro: Tea Party. E acquistò il dominio internet "teaparty.com". Mai avrebbe pensato che 11 anni dopo quel sito sarebbe stato valutato un milione di dollari. Gli attivisti del gruppo ultraconservatore Tea Party vogliono comprarlo a tutti i costi per raccogliere fondi in vista delle elezioni. Il complesso canadese, che si è sciolto sei anni fa e recentemente ricostituito, non ha ceduto alle offerte. Per ora... — **D. Be.**